

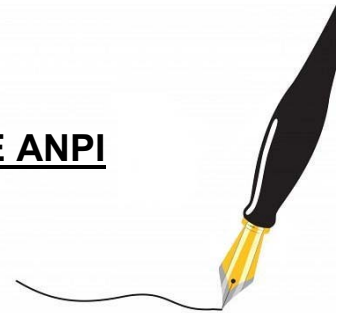
n. 169 – 7/14 luglio 2015

Periodico iscritto al R.O.C. n.6552

ARGOMENTI

NOTAZIONI DEL PRESIDENTE NAZIONALE ANPI

CARLO SMURAGLIA:



► Il governo "fascista" di Tambroni del luglio 1960, la reazione popolare, i caduti e gli insegnamenti della vicenda

Ricorre proprio oggi il 55° anniversario degli eventi del luglio 1960, quando, a fronte della formazione di un Governo presieduto dal democristiano Tambroni e appoggiato anche da appartenenti al Movimento Sociale Italiano (cioè da fascisti, per chi non conosce o non ricorda quella vicenda) gran parte della popolazione italiana insorse. La CGIL di Reggio Emilia dichiarò uno sciopero generale e vi furono grandissime manifestazioni in molte città, purtroppo contrastate da violente cariche della polizia, con risultati nefasti soprattutto a Reggio Emilia (5 morti) a Palermo (4 morti e decine di feriti), a Catania (un morto), a Licata e altrove.

Questo anniversario deve consacrare il ricordo imperituro di quei martiri e soprattutto dei più noti, a livello nazionale (a loro sono state dedicate una poesia e una canzone) i cinque di Reggio Emilia (Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Afro Tondelli, Emilio Reverberi), i feriti di Reggio Emilia, (non solo quelli portati negli ospedali, ma anche quelli che le ferite se le curarono a casa per non farsi identificare) e quelli di Palermo, (che si ricorderanno domani in una grande manifestazione antifascista), quelli di Catania, di Licata, vittime di una violenza poliziesca, che non fu spontanea ma organizzata e in qualche modo determinata dal Governo.

Ma accanto al doloroso ricordo, come sempre, si impone la riflessione.

Anzitutto sul tentativo, allora inedito, di comporre un Governo con personaggi dichiaratamente fascisti. Fu una delle tante prove per contrapporsi alla volontà popolare che si opponeva a governi di destra ed ancora di più a "governi fascisti". Il fatto era gravissimo, di per sé e giustamente come tale fu accolto; così come fu ritenuta una vera e propria provocazione la convocazione di un Congresso del MSI, in quel periodo, proprio a Genova, città da sempre antifascista e medaglia d'oro della Resistenza.

La reazione fu dunque molto forte e contemporanea in varie città. Solo a Reggio Emilia, si parla di circa ventimila persone in piazza; ma altrettante ce ne furono a Genova, a Roma, a Palermo.

Dunque, un moto popolare grandioso, a fronte del quale il Governo Tambroni fu costretto a dimettersi, riconoscendo il fallimento di quell'ignobile tentativo.

Va anche considerata la gravità della reazione poliziesca, indotta, peraltro, da una dichiarazione improvvida del Presidente Tambroni, che consentiva di aprire il fuoco "in situazioni di emergenza". Bastò questo per mobilitare la Celere, che da Padova si recò a Reggio Emilia, appositamente per contrastare la manifestazione e che si comportò secondo la "direttiva" del Governo: si sparò, e si sparò ad altezza d'uomo; si sparò con una violenza inaudita (centinaia di colpi di mitra, di moschetto e di pistola). Non mancarono le conseguenze, anche giudiziarie, che investirono le responsabilità sia di alcuni esponenti della polizia, sia di un certo numero di manifestanti, accusati di aver scagliato pietre contro le forze dell'ordine.

Ci fu un processo, per i fatti di Reggio Emilia, trasferito a Milano per "legittima suspicione"; il processo si protrasse a lungo, seguito attentamente e in modo continuativo da tanti cittadini e compagni di Reggio Emilia che, ogni giorno, si trasferivano a Milano. Ma i risultati, se furono in qualche modo accettabili per quanto riguarda i manifestanti imputati, furono assolutamente negativi perché gli esponenti delle Forze dell'Ordine - ritenuti responsabili, anche sulla base di alcune foto e di varie testimonianze - furono pienamente assolti.

Resta dunque la memoria storica della vicenda e soprattutto di quel grande moto di rivolta antifascista di intere città, contro lo scandaloso Governo promosso da Tambroni; un moto che deve esserci di monito, per essere sempre pronti a reagire quando dalle manifestazioni pur plateali di fascisti (da contrastare sempre) si passa addirittura alla formazione di Governi autoritari; o quando la sfida alla democrazia viene portata ad un livello troppo alto, perché non si faccia di tutto per sconfiggerla (basta ricordare la strage di Piazza Fontana, a Milano, di netta marca fascista e la reazione immediata dei lavoratori di Sesto San Giovanni e di Milano che espressero, in occasione dei funerali delle vittime, la loro chiara convinzione sull'origine di quel massacro e la loro ferma opposizione ad ogni tentativo di stravolgere con la violenza la democrazia nel nostro Paese).

Tutto questo verrà ricordato oggi, a Reggio Emilia, domani a Palermo e in altre città; ma va fatto conoscere e considerato come un ammonimento per ciascuno di noi, perché i pericoli sono sempre alle porte e dunque bisogna essere vigili e pronti.

Devo aggiungere che ho personalmente partecipato, come avvocato di parte civile, al processo di Milano per i fatti di Reggio Emilia ed unisco al ricordo affettuoso dei caduti e dei loro familiari, quello della meravigliosa solidarietà che allora fu manifestata da tanti cittadini di Reggio Emilia, non solo con l'intervento pressoché quotidiano alle udienze, ma anche con l'appoggio e l'assistenza ai difensori, in mille altre forme, che rivelavano una straordinaria partecipazione ed una particolarissima sensibilità politica.

Anche questa è la lezione di allora, tanto più valida e forte quanto più vengono alla luce, in questa fase disgregata della vita nazionale, egoismi, personalismi, indifferenza e rassegnazione.

Questo ci dicono le vicende di 55 anni fa; non dimentichiamo né i caduti, né tanto meno gli insegnamenti che da esse devono essere tratti; e facciamoli conoscere a chi si affaccia ora alla vita associata e alla così detta "cittadinanza attiva".



► Grecia e prospettive

Concordo in pieno con le dichiarazioni del Presidente Mattarella, nel senso che si aprono ora scenari imprevedibili; che tutti devono affrontare con senso di responsabilità e di solidarietà. Certo, il voto della Grecia ha indicato una strada contraria al rigore eccessivo ed alla austerità come mito imprescindibile; e va bene e ne siamo tutti, in vario modo, soddisfatti. Ma i problemi sono più profondi e c'è da aspettarsi che le durezze smisurate non si sgretoleranno con facilità. Bisogna, tuttavia, trovare una strada perché l'Europa resti unita ed anzi si consolidi, ma su basi più aperte, che non si identifichino solo col rigore, ma puntino soprattutto sulle prospettive di sviluppo e di rilancio; naturalmente con alcuni impegni per il recupero dei debiti pregressi, che tuttavia non uccidano l'economia e la possibilità di vita dei Paesi debitori.

Spero che l'Italia giochi la sua parte, non allineandosi strettamente – come si è fatto soprattutto nell'ultima settimana - con i sostenitori della linea più rigida.

E mi auguro che il socialismo europeo sappia trovare nelle sue radici e nei suoi valori di fondo, le ragioni per scelte diverse dal passato, più ispirate ai principi di libertà e uguaglianza che non alla semplice austerità.

Ci vuole anche un po' di "anima" e di sensibilità sociale, in quest'Europa che non sa vincere gli egoismi, i razzismi e non riesce a superare il concetto che il più forte, il più dotato economicamente, ha sempre ragione.

Questo non vuol dire assolvere gli errori; anzi bisogna chiamare alla responsabilità proprio chi li ha commessi (quasi mai i popoli, purtroppo inconsapevoli). Ma significa ragionare, sapendo che si sta parlando di persone, di famiglie, di cittadine e cittadini di Paesi diversi e non soltanto della materialità del denaro.



► Le stragi nazifasciste del 1943-45 e il percorso difficile di una memoria "collettiva"

Si è tenuto, con successo, con buona e qualificata partecipazione ed ampia discussione, il "Seminario" di aggiornamento sulla realizzazione dell'"Atlante delle stragi nazifasciste in Italia". Apprezzati i contributi degli esperti, che hanno riferito sullo stato e sui primi risultati della ricerca; ed apprezzati anche gli interventi del rappresentante del Ministero degli Esteri italiano e dell'Ambasciatore tedesco in Italia. Quest'ultimo ha avuto parole molto schiette e assai nette sull'importanza dell'"Atlante" per avere un quadro completo delle atrocità commesse in Italia dai reparti tedeschi nel periodo di occupazione (1943-45), al fine di costruire una memoria "collettiva" su quanto accaduto in quegli anni, anche come insegnamento per il futuro.

Questi riconoscimenti e queste posizioni, già assunte dal Presidente della Repubblica tedesca e dal Presidente del Parlamento europeo, in varie occasioni a Marzabotto, a Sant'Anna di Stazzema, a Civitella, sono importanti proprio per costruire insieme una fondamentale memoria di quegli eventi (anche se ancora non si può considerare come una memoria "condivisa"). Ed è proprio su questo che voglio soffermarmi un momento a riflettere, perché quella parte non "condivisa" (in vario modo) è tuttora presente sia in Germania che in Italia, e forse non diventerà mai tale. Ma c'è ancora qualche problema, irrisolto, anche sulla

memoria "collettiva" in tutti e due i Paesi. Se ci sono i riconoscimenti che ho detto ed apprezzato, da parte tedesca, bisogna prendere atto – tuttavia – che soffiano, qua e là, in Germania, venti di tipo diverso, che stentano a fare i conti col passato. Così, ad esempio, alcune Magistrature tedesche ci lasciano sorpresi e sgomenti di fronte alla incapacità di "prendere atto" e di "capire" davvero ciò che è accaduto. Quasi in contemporanea, alcuni fatti specifici: ad Amburgo si blocca il processo ad un comandante delle SS, Gerard Souran (uno dei colpevoli della strage di Sant'Anna di Stazzema) accogliendo i motivi addotti dalla difesa, a dir poco pretestuosi e certamente privi di rispetto e di umana comprensione verso le vittime, i pochissimi sopravvissuti, i famigliari. Nello stesso periodo il Tribunale regionale di Kempten (Germania) respinge la richiesta arrivata dal Ministero della giustizia italiano, di esecuzione della sentenza, poi divenuta definitiva, con la quale il Tribunale militare di Roma, il 25 maggio 2011, riconosceva la responsabilità penale di un sottoufficiale dell'esercito tedesco per l'eccidio di 184 civili perpetrato il 23 agosto 1944 nel Padule di Fucecchio, condannandolo all'ergastolo. La sentenza di Kempten, a quanto risulta, è incredibile, perché in tre paginette liquida una questione assai grave e delicata, risolta – dopo lungo e approfondito dibattito - dal Tribunale di Roma, prima, e dalla Corte di appello poi, nello stesso modo (ergastolo). Tre paginette a fronte di 114 pagine della sola sentenza d'appello, solo per affermare la mancanza dei presupposti necessari per l'esecuzione della sentenza, l'insussistenza di ogni prova valida della colpevolezza dell'imputato, l'inapplicabilità delle regole sul concorso materiale e/o morale di più persone nel reato, perfino l'insussistenza dei presupposti certi circa l'assenza dell'imputato dal processo e la legittimità della dichiarazione di contumacia.

Ora, è evidente che si possono avere opinioni diverse anche sulla valutazione delle prove e degli argomenti giuridici; ma le stesse dimensioni del provvedimento tedesco dimostrano che non si è ritenuto di approfondire, non si è voluto tenere conto delle vistose argomentazioni delle due sentenze italiane, non si è pensato minimamente alle questioni di umanità e di giustizia, che un caso così grave e barbarico avrebbe necessariamente imposto di considerare.

Si ha l'impressione, a fronte di simili provvedimenti (la stessa che provammo a fronte di provvedimenti analoghi del tribunale di Stoccarda) che la sensibilità del Presidente Raub, del Presidente Schultz e dello stesso Ambasciatore tedesco a Roma, non sia riuscita ancora a varcare la soglia di alcuni ambienti, anche giudiziari, in Germania. Questo è doloroso e spiacevole; ma ci induce non a rinunciare ai nostri sforzi per affermare insieme -Italia e Germania- alcune verità drammatiche ma, piuttosto, ad intensificarli. Le ricerche per l'"Atlante delle stragi", finanziate dal Governo tedesco, gli altri progetti finanziati dalla Germania e relativi ad alcuni Comuni particolarmente colpiti da quella barbarie, oppure alla sorte dei tanti internati militari in Germania e sostanzialmente "schiavizzati", rappresentano la strada giusta da percorrere con spirito di collaborazione, alla ricerca di verità e giustizia. Su questa strada non sono concepibili soste o esitazioni: altrimenti si corre il rischio di non riuscire mai a varcare quella soglia ancora chiusa alla sensibilità non solo democratica ed umana, di cui ho fatto cenno e che invece bisogna riuscire assolutamente e presto a dischiudere.

Dobbiamo dire, al tempo stesso, che qualche responsabilità ce l'ha anche il nostro Paese, sul tema che ho detto e sulle tre parole attorno alle quali l'ANPI sta lavorando indefessamente, in questi anni (verità, giustizia, responsabilità).

C'è stata una vicenda gravissima, in Italia, quella del cosiddetto "Armadio della vergogna", che ha impedito, per anni, e in alcuni casi per sempre, di ottenere almeno giustizia per le violenze barbariche di quegli anni dolorosi. Il Parlamento nominò una Commissione,

bicamerale, per scoprire le cause dell'occultamento di quei fascicoli (centinaia!). I lavori della Commissione si sono conclusi con due relazioni, nel 2006; ma su di esse non si è ancora fatta una discussione parlamentare; e sono passati ben nove anni. C'è un'interpellanza firmata da tutti i gruppi parlamentari, che giace alla Camera da un anno e per la quale non si è trovato uno spazio per la discussione in aula. Come possiamo parlare di alcune sacche di incomprensione della storia, esistenti, tuttora, in Germania, se non riusciamo ad assicurare verità e giustizia nel nostro Paese, sugli stessi temi? Non si tratta né di alimentare odii, né di cercare inutilmente responsabilità. Si tratta di sapere, di completare la memoria, di capire le ragioni di quegli accadimenti; e si tratta soprattutto di un'assunzione di responsabilità che gli organi istituzionali che presiedono alla vita del nostro Paese, devono realizzare nei confronti, ancora una volta, delle vittime, dei sopravvissuti, dei famigliari; e soprattutto si tratta di acquisire dati di verità storica che, se non potranno lenire i dolori e i ricordi, potranno almeno dimostrare che giustizia e verità sono, nel nostro Paese, non solo possibili, ma doverose.

Per comunicazioni e informazioni scrivere a:
ufficiostampa@anpi.it

L'ANPI è anche su:
www.anpi.it/facebook - www.anpi.it/twitter